

**2023**

**Fondazione  
Argentina  
Altobelli Ets**

**Sindacato&Storia  
articoli**

# **La migrazione dei braccianti italiani nella Germania di Hitler**

**Michelangelo Ingrassia**

## LA MIGRAZIONE DEI BRACCIANTI ITALIANI NELLA GERMANIA DI HITLER (1938-1943)

*Una storia tra due anniversari: 85° e 90°*

Non molto nota è la storia dei lavoratori e delle lavoratrici che tra il 1938 e il 1943 migrarono dall'Italia per andare a lavorare nella Germania nazista in conformità a intese intergovernative tra Berlino e Roma; ancor meno conosciuta è la storia dei lavoratori coatti italiani nella Germania hitleriana, ossia degli uomini e delle donne che subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e fino al 1945 furono rastrellati in Italia, trasferiti in territorio tedesco e costretti a lavorare per l'industria bellica del Terzo Reich. Si tratta di un fenomeno storico ancora oggi poco indagato nonostante abbia riguardato la biografia, talora segnata anche dalla morte, di una vasta platea di lavoratori italiani.<sup>1</sup> Gli studi più recenti dimostrano infatti che complessivamente furono oltre cinque milioni le persone coinvolte nei sette anni in cui si svolse la vicenda, dal 1938 al 1945:

*Un numero considerevole se si pensa che in quegli anni vivevano in Italia poco più di 42 milioni di cittadini: più di una persona su dieci venne coinvolta in queste tragiche vicende tra il 1938 ed il 1945 negli anni delle relazioni tra l'Italia fascista e la Germania di Hitler con il nostro Paese, prima alleato e poi occupato.<sup>2</sup>*

Un numero che comprende anche i familiari di quel milione e duecentomila lavoratori e lavoratrici che migrarono volontariamente o coattivamente nel Terzo Reich.

Per inciso, merita ricordare che il dato numerico va integrato anche dagli IMI, ossia dagli Internati Militari Italiani, fatti prigionieri dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943 e deportati nei campi di concentramento nazisti: oltre seicentocinquanta mila uomini, fra sottufficiali e soldati, trasformati d'ufficio dal regime nazista in "lavoratori civili" nel 1944.<sup>3</sup> Va considerato e sottolineato, in proposito, che la trasformazione in lavoratori civili avvenne quando, chiamati a scegliere se aderire alla Repubblica Sociale Italiana e tornare in Italia per indossare la camicia nera oppure non aderire e rimanere prigionieri nei campi di concentramento, gli IMI preferirono in massa non aderire alla Repubblica di Mussolini e sfidare la morte per fatica nei campi di concentramento e di lavoro

---

<sup>1</sup> Sul fenomeno dei lavoratori italiani emigrati, coatti, deportati nella Germania nazista si segnalano qui le seguenti opere: C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino 1998; A. Scalpelli, *Vite vendute. L'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci 1938-1945*, Roma 1995; M. Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Sommacampagna 2002; G. D'Amico, I. Guerrini, B. Mantelli (a cura di), *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica Sociale Italiana*, Anzio-Lavinio 2020; B. Mantelli, (a cura di), *Tante braccia per il Reich. Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, 2 tomi, Milano 2019; IDEM, "Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, Firenze 1992; IDEM, *L'emigrazione di braccianti italiani nel Terzo Reich (1938-1943)*, in *Studi Storici*, 1990, n. 3. Da questi due ultimi studi pionieristici di Brunello Mantelli, che meritoriamente ha aperto in Italia il cantiere della ricerca storica sull'argomento, sono tratte molte notizie riportate nel presente articolo

<sup>2</sup> V. Grienti, *Il lavoro coatto in Germania. Quelle braccia italiane che servirono al Reich*, in *Avvenire*, 14 dicembre 2021; l'articolo citato contiene un'interessante intervista a Brunello Mantelli

<sup>3</sup> La formula "Internati Militari" fu coniata personalmente da Hitler per negare ai soldati italiani deportati lo status di prigionieri di guerra, privandoli così dell'assistenza della Croce Rossa Internazionale. Sulla storia degli IMI si veda: M. Avagliano, M. Palmeri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una Resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna 2021

nazisti. Dietro la subdola denominazione di “lavoratori civili”, infatti, si nascondeva la più realistica condizione di lavoratori schiavi, sottoposti a ritmi produttivi e strazi fisici e psichici inenarrabili. In generale, la storia dei lavoratori e delle lavoratrici italiani nella Germania nazista è suddivisa in due fasi: la prima, dal 1938 al 25 luglio 1943, data che segna il crollo del regime fascista, si svolge all’interno dell’alleanza tra Italia fascista e Germania nazista ed è caratterizzata da un’emigrazione oltre il Brennero organizzata da trattati tra i due governi. E’ in questa prima fase

*che si colloca la vicenda dei circa cinquecentomila lavoratori italiani che fra l’inizio del 1938 e la prima metà del 1943 emigrarono in Germania.<sup>4</sup>*

La seconda fase, dall’armistizio italiano del 1943 alla fine della guerra nel 1945, si dipana nell’Italia occupata dai nazisti ed è contraddistinta dal prelevamento forzato di manovalanza per opera delle truppe tedesche con l’attiva collaborazione dei militi fascisti della Repubblica Sociale Italiana; in questa seconda fase, il fabbisogno della manodopera in Germania è imposto dall’andamento della guerra, certamente avverso ai nazisti e che dunque richiede l’impiego di più braccia per il circuito produttivo del Terzo Reich. Come ha documentato Brunello Mantelli, insomma:

*Nel periodo che va dalla crisi dell’estate 1943 alla Liberazione circa ottocentomila italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti (per la quasi totalità a forza) nel territorio del Terzo Reich. Lì i loro destini si incrociarono con quelli di altri centomila connazionali ... trattenuti contro la loro volontà dalle autorità nazionalsocialiste.<sup>5</sup>*

Naturalmente, da una fase all’altra, il trattamento riservato in Germania dal regime nazista ai lavoratori italiani cambia nel mutare della situazione in guerra e dello status da migrante a coatto; mutazioni che sconfineranno progressivamente nella disumanità.

In tale quadro dai numeri drammatici e dalle vicissitudini storiche e personali tormentate, si coglie sullo sfondo una trama offuscata, poco divulgata: la storia dei braccianti italiani che tra il 1938 e il 1943 emigrarono nella Germania di Hitler e successivamente, dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, furono bloccati dalle autorità naziste nel Terzo Reich e trasformati anch’essi in lavoratori coatti.

*Alle origini del flusso migratorio dei braccianti*

L’elemento primario di questa storia è il seguente: la categoria dei lavoratori agricoli italiani fu la prima a migrare nel Terzo Reich. Un elemento di non poco conto, considerato che s’intreccia con la produttività agricola e con il mercato del lavoro agricolo dell’Italia di Mussolini e della Germania di Hitler. Per quale motivo il fuhrer ha bisogno di braccia per l’agricoltura tedesca? Per quale motivo il duce favorisce e incoraggia la migrazione dei braccianti?

---

<sup>4</sup> N. Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L’emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)*, in *Storia e Futuro*, n. 44, giugno 2017

<sup>5</sup> B. Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, in *Quaderni Istrevi*, n. 1/2006

In Germania, nell'apprestare la macchina da guerra tedesca, il regime nazista punta non soltanto sulle fabbriche che dovranno produrre anche armi, carri armati, automezzi, aeroplani, proiettili, fucili, bombe, divise; non soltanto sull'edilizia che dovrà realizzare anche infrastrutture per uso militare; punta anche sull'autosufficienza alimentare, ossia sull'aumento della produzione agricola. Nel 1936, con il varo del Piano quadriennale, il mercato del lavoro tedesco subisce un mutamento. La massiccia disoccupazione dei primi anni Trenta ha ceduto il passo alla piena occupazione edile ed industriale cosicché, nello stesso anno in cui il Piano quadriennale muove entusiasticamente i primi passi, si verifica una dislocazione di risorse umane nel mercato del lavoro:

*nonostante le misure prese dalle autorità di Berlino e tese da un lato a migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli, dall'altro a bloccare la mobilità fra città e campagna ed i processi di inurbamento, la fuga dalle campagne continua ed anzi si intensifica, favorita dagli alti salari promessi dalle imprese industriali, affamate di manodopera. Fra il 1933 ed il 1938 il numero dei salariati agricoli cala di quasi mezzo milione, cifra pari al 16% del totale. All'inizio del 1938 i circoli dirigenti tedeschi sono costretti a prendere atto della mancanza di circa 250.000 braccianti nella campagna.<sup>6</sup>*

Da qui la necessità di collocare nel mercato del lavoro tedesco, braccianti che possano garantire le politiche di intensificazione della produttività agricola e di sviluppo dell'autosufficienza alimentare. In breve, servono stranieri; che non solo compensino la mancanza di manodopera agricola locale ma che siano compatibili con l'ideologia razziale nazista. Gli occhi cadono sull'alleato d'Oltralpe, sull'Italia di Mussolini, di cui era nota la disponibilità di manodopera in eccesso nel mercato del lavoro agricolo italiano.

L'Italia fascista, infatti, nonostante la cosiddetta battaglia del grano, le bonifiche integrali, il progetto di sbracciantizzazione teso a trasformare tutti i braccianti in mezzadri e compartecipanti, il programma di colonizzazione demografica soprattutto rurale verso l'Impero "risorto sui colli fatali di Roma", non riusciva a sconfiggere la disoccupazione nel settore agricolo e ancora nel 1937:

*le regioni rurali del Triveneto e del Meridione, più delle altre, erano soggette a una condizione di preoccupante declino economico, aggravato dalla presenza in queste aree di una popolazione abbondante ma scarsamente occupata.<sup>7</sup>*

Il settore, del resto, pagava ancora la politica deflazionistica del regime avviata nel 1926 e inasprita dalla crisi economica del 1929, che avevano comportato una drastica caduta dell'ammontare delle giornate lavorative annue.

E' questo il contesto in cui maturano le prime interlocuzioni diplomatiche tra il governo di Berlino e il governo di Roma sulla possibilità di assumere lavoratori agricoli di nazionalità italiana da

---

<sup>6</sup> B. Mantelli, *L'emigrazione di braccianti italiani nel Terzo Reich (1938-1943)*, op. cit.

<sup>7</sup> N. Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)*, op. cit.

impiegare nell'agricoltura tedesca. A compiere il primo passo è la Germania e le prime note tedesche in tal senso risalgono al 12 e 15 aprile 1937. A sostenere in Italia la richiesta tedesca è, più di ogni altro, il Presidente della Confederazione Fascista dei Lavoratori Agricoli (CFLA) Franco Angelini, il quale intuisce che quelle prime note costituiscono un precedente che può svilupparsi negli anni e ampliarsi nei numeri assorbendo così, se non del tutto almeno in larga parte, la disoccupazione agricola italiana.

Si giunge così ai primi colloqui ufficiali intergovernativi del 21 luglio 1937, che si concludono il 28 luglio successivo con la firma di un protocollo generale che conteneva due specifici accordi: il primo, relativo a un numero di 500 lavoratori fissi il cui arruolamento avrebbe dovuto iniziare subito; l'altro, a un numero imprecisato di stagionali che sarebbero dovuti partire nel 1938. La questione degli stagionali fu poi perfezionata con la trattativa berlinese del 3 dicembre 1937, nella quale le parti dichiararono che nell'anno 1938 la cifra dei lavoratori migranti poteva raggiungere un numero da diecimila a trentamila.

Inizia da qui una lunga serie di incontri governativi bilaterali che si terranno negli anni compresi tra il 1938 e il primo semestre 1943, volti a stabilire le quote di migranti agricoli suddivisi in lavoratori e lavoratrici e a regolare la questione delle rimesse tenuto conto del clearing italo tedesco.

### *Il flusso migratorio 1938-1943*

Illustrando in estrema sintesi i dati, è possibile quantificare in 31.071 i braccianti che partirono nel 1938; divennero 36.000 nel 1939; si stabilizzarono attorno a 50.000 annui nel triennio 1940-41-42. Le lavoratrici agricole vanno dalle 5.719 donne partite nel 1938 alle 12.411 del 1942. Nel 1938 si contano anche 777 ragazzi. C'è da dire che il conteggio per categoria, allo stato attuale delle ricerche, è complicato dalla carenza di fonti; basti pensare che gli archivi della Confederazione Fascista dei Lavoratori Agricoli, a guerra finita, sono andati purtroppo dispersi. Meno complesso è invece stabilire i numeri (sopra già citati) dei lavoratori italiani migranti in generale, e dunque non suddiviso per genere e categoria. Tuttavia, per Mantelli, tra il 1938 e il 1942 furono 200.451 i braccianti emigrati nel Terzo Reich; mentre dal 1938 al 1939 non risultano migrazioni di operai. Bisogna anche considerare che soltanto adesso, come si evince dalla bibliografia citata, è iniziata una ricerca localistica che consente di radiografare il fenomeno a livello regionale. Una banca dati in corso di continuo aggiornamento sui lavoratori coatti, infine, è disponibile all'indirizzo [www.lavorareperilreich.it](http://www.lavorareperilreich.it).

Può essere utile, al di là dei numeri, soffermarsi anche su altre questioni. Una è di genere: mentre le autorità tedesche richiedevano maggiori quote di lavoratrici agricole, le autorità italiane erano invece restie ad acconsentire. La richiesta di manodopera agricola femminile era legata al costo dell'operazione, essendo il salario delle lavoratrici inferiore al salario dei lavoratori. Curiose le ragioni della ritrosia fascista ad incoraggiare la migrazione femminile. Commenta Mantelli:

*non c'è dubbio che Roma si opponga in nome di una cultura familista e sessista, che sconsiglia l'invio all'estero di donne sole. Sembrano meno presenti preoccupazioni di carattere razziale; più che di <<salvaguardia della stirpe>> mi pare si debba parlare di <<salvaguardia dell'onore>>, a differenza di quanto avviene, a ruoli invertiti, in Germania, dove a partire dal 1939 si susseguono*

*provvedimenti, campagne, ed ordinanze tese ad impedire, in nome della purezza del sangue tedesco, ogni rapporto fra cittadini del Reich e lavoratori stranieri.*<sup>8</sup>

Altra questione da sottolineare è la distribuzione, in partenza e d'arrivo, dei braccianti migranti, articolata sul tipo di coltura, sull'orografia delle località, sulle modalità di lavoro. Si teneva conto dunque, in uscita e in entrata, principalmente delle zone (collinari, pianeggianti, montagnose) e delle coltivazioni (barbabietole e patate innanzitutto). Questo spiega perché i migranti provenivano in massima parte da regioni come la Lombardia, il Veneto, l'Emilia; e venivano stanziati prevalentemente nelle regioni tedesche del centro nord e del sud ovest.

La selezione dei lavoratori era basata fondamentalmente sull'idoneità fisica, accertata in partenza dalla CFLA e all'arrivo dall'Ente di Collocamento al Lavoro tedesco; un doppio filtro, insomma.

Non va dimenticato l'aspetto della convivenza tra lavoratori italiani e datori di lavoro tedeschi. Mantelli cita due documenti di parte tedesca che illuminano bene la situazione:

*In seguito all'impiego di manodopera italiana collocata come braccianti sono sorte difficoltà anche per il fatto che i lavoratori italiani adibiti a specifici lavori a cottimo non hanno ricavato il guadagno che si aspettavano, in parte a causa del loro rendimento insufficiente, in parte perchè le quote di cottimo stabilite si aggiungevano ad una paga oraria che era quella definita per la manodopera femminile. Per quel che riguarda i lavoratori collocati come braccianti fissi, l'orario giornaliero di lavoro e, in alcuni circondari, i bassi salari diedero occasione a proteste da parte degli italiani.*<sup>9</sup>

Si tratta di una situazione conflittuale tipica, dovuta al gioco delle parti tra i datori di lavoro che si aspettano di trovare una quota maggiore di donne e compensano tale mancanza retribuendo i lavoratori con i salari destinati alle lavoratrici. D'altra parte, c'è da dire che i datori di lavoro tedeschi erano obbligati, dalla Corporazione del Reich per l'alimentazione, a fornire ai lavoratori italiani che ne fossero sforniti, abiti sufficienti e adeguati alle rigide temperature tedesche.

Il secondo documento offre una sorta di valutazione dell'operato dei lavoratori italiani:

*L'assunzione di braccianti stagionali italiani in agricoltura ha portato, perlomeno nelle grandi aziende, vantaggi apprezzabili per quanto riguarda le coltivazioni primaverili. Le difficoltà iniziali, che riguardavano in particolare il cibo, il trattamento, i problemi linguistici, sembrano essere state superate in seguito con successo. Dalle grosse aziende vengono segni di preoccupazione per il futuro, in considerazione del fatto che gli italiani verranno probabilmente rimpatriati prima della raccolta dei tuberi, che si svolge in autunno.*<sup>10</sup>

Per quanto riguarda il salario, esso oscillava tra i 550 e i 600 reichsmark al netto di vitto, alloggio e trattenute, che equivaleva in lire a una cifra oscillante fra 4.180 e 4.560 per un orario di lavoro di

---

<sup>8</sup> Ivi

<sup>9</sup> Ivi

<sup>10</sup> Ivi

10-11 ore. La motivazione economica fu decisiva nella scelta dei braccianti italiani di migrare volontariamente in Germania.

Dal 1940 in poi, e per diverse ragioni tutte legate all'andamento della guerra, l'atteggiamento dei tedeschi verso gli italiani cambiò. Dal 1940 in poi, le difficoltà italiane nel campo di battaglia resero sempre più ostile la popolazione tedesca verso i lavoratori italiani; ostilità che si manifestò nei luoghi di lavoro in soprusi, maltrattamenti, riduzioni di salario, mancato rispetto delle clausole d'ingaggio fino ad arrivare al disprezzo e allo schiavismo nel momento in cui la Germania, da alleata, diventa occupante dell'Italia.

Il flusso migratorio s'interrompe agli inizi del 1943 ma se non risultano partenze dall'Italia verso la Germania, con il colpo di stato del 25 luglio e la caduta del fascismo si sospendono pure i rimpatri degli stagionali nella Penisola. Da quel momento i braccianti italiani subiranno la stessa sorte degli operai e degli edili connazionali in Germania.

### *Dopo il 1943*

Il 27 luglio 1943, all'indomani della caduta del fascismo, Heinrich Himmler, potente capo della polizia tedesca e delle SS, bloccherà i rimpatri dei lavoratori italiani. Lo status degli operai e dei braccianti muterà in lavoratori coatti. La loro storia si intreccerà con la storia dei lavoratori rastrellati in Italia e deportati in Germania dopo l'8 settembre. In questo momento vi sono in Germania circa ottocentomila lavoratori italiani bloccati, che diventeranno novecentomila nel giro di un anno in seguito ai rastrellamenti in Italia. Da questo punto di vista, l'armistizio italiano fu un buon affare per l'economia di guerra tedesca, come annotò cinicamente Goebbels nel suo diario.<sup>11</sup> Ancora nella primavera del 1944, il governo della Repubblica di Salò ordinò il reclutamento per il lavoro obbligatorio in Germania degli iscritti alle classi 1920, 1921, 1926. La precettazione diede risultati di gran lunga inferiori alle attese: la massa dei giovani vi si sottrasse e ingrossò le file della Resistenza. I lavoratori migranti, coatti, deportati, rastrellati poterono abbandonare la Germania e tornare nell'Italia liberata soltanto a guerra finita. Tra essi pure i braccianti. Tornati nei campi, però, al fianco dei padroni trovarono inaspettatamente giovani tedeschi non più in uniforme ma ancora armati e soprattutto ben disposti a sparare e uccidere per tre buoni pasti al giorno:

*il compito loro assegnato consisteva nel sorvegliare e proteggere le proprietà private e le grandi tenute agricole da un nemico comune: il partigiano italiano.*<sup>12</sup>

Questa, però, è un'altra storia.

---

<sup>11</sup> Ivi

<sup>12</sup> E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano 1944, p. 13